

La mamma del prete

Don Milani e l'epistolario alla madre: contenuti, stile, suggestioni

PIERGIORGIO CATTANI

«Come puoi pensare che io sia ancora tanto chiuso di aver bisogno che la mamma del prete vada in chiesa?»

(Lettera alla madre, 5 agosto 1950)

Uno degli stereotipi più radicati nell'immaginario collettivo del mondo cattolico è senza dubbio quello della “mamma del sacerdote”. Figura al limite tra la realtà e il sogno, nella madre – quasi sempre rievocata nel ricordo – si condensano nostalgie e mancanze, scaturite da un'infanzia mai vissuta (il seminario minore accoglieva bambini da 10 anni in poi), da una relazione sempre difficile con l'universo femminile (a causa del celibato obbligatorio) e da una invincibile solitudine che spesso si acuisce con la vecchiaia. La madre, Madonna domestica, è colei che ha trasmesso la fede, ha acceso la scintilla della vocazione. Con pie lacrime ha lasciato andare il figlio, donandolo alla Santa Chiesa.

A volte accompagnava il novello prete come “perpetua”, con discrezione ma pure non di rado con interferenze nelle scelte pastorali del figlio. A volte i rapporti tra madre e figlio erano tenuti esclusivamente tramite lettera: così gli epistolari diventano un genere letterario, esaltato nelle agiografie dei santi, portato anch'esso agli altari di una fede purissima ma certo molto sofferita. Il dolorismo è un altro elemento essenziale, visto come un inevitabile sacrificio sulla via della salvezza. Da sant'Agostino a san Giovanni Bosco è tutto un florilegio di devozione, pietismo, esempio di santità.

Il rapporto tra don Lorenzo Milani e sua madre, Alice Weiss, sembra essere stato inventato apposta per rappresentare l'eccezione che conferma la regola. La madre – ebrea laica – non gli ha trasmesso la fede e tanto meno la

vocazione; non l'ha seguito nella sua attività di prete e nel suo esilio di Barbiana. Però lo ha accolto di nuovo a casa negli ultimi sofferiti mesi della sua vita. C'è un epistolario, ma anch'esso serve per smentire quanto scritto in precedenza. Nessuna icona, nessun idillio. Nessuna edificazione per i fedeli. Eppure un rapporto profondissimo che ci racconta in maniera unica la fede di don Lorenzo, le sue più profonde aspirazioni.

La famiglia e il rapporto con la madre

È risaputo come Lorenzo Milani fosse nato in una famiglia molto agiata economicamente e di notevole spessore dal punto di vista culturale¹. La biografia classica rimane quella di Neera Fallaci: il libro *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, uscito per la prima volta nel 1974 per Milano Libri Edizioni, viene costantemente rieditato sempre con grande successo². Dal volume riassumiamo alcune note biografiche, segnalando alcune recenti ricerche che cambiano la visuale rispetto alla ricostruzione della Fallaci.

L'antenato più illustre di Lorenzo fu sicuramente il bisnonno paterno Domenico Comparetti (1835-1927). Filologo, linguista, farmacista (per caso), professore di letteratura greca all'università di Pisa (a soli 24 anni!), poi a Roma. Senatore del Regno, anticlericale, gli fu risparmiato «il morso del dubbio filosofico e religioso», come ebbe a scrivere il pronipote prete. Comparetti ebbe una sola figlia, Laura, da un breve e burrascoso matrimonio con Elena Raffalovich, figlia di un banchiere ebreo di Odessa³. Laura sposò un allievo del padre Domenico, l'archeologo Luigi Adriano Milani, da cui ebbe quattro figli: Albano, il padre di don Lorenzo; Giorgio, Piero ed Elisa. Comparetti sopravvisse alla figlia e al genero.

Non avendo eredi maschi chiese ai nipoti di aggiungere il suo cognome al loro. Così il futuro priore di Barbiana fu chiamato: “Lorenzo Carlo Do-

¹ In questi ultimi anni si sono fatti moltissimi studi su queste radici con nuove acquisizioni (soprattutto di epistolari di parenti, segno dell'importanza decisiva di questo modo di comunicare per gli avi di don Lorenzo) che gettano una luce nuova sull'ambiente familiare di Milani.

² Le citazioni di questo saggio si riferiscono a Neera Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete Lorenzo Milani*, BUR Supersaggi, Milano 2000

³ Cfr. Elisa Frontali Milani, *Storia di Elena attraverso le lettere. 1863-1884*, Edizioni La Rosa, 1980.

menico Milani Comparetti”. Anche Adriano Milani fu professore e soprattutto direttore del Museo archeologico fiorentino. La moglie Laura aveva anche lei una buona cultura. Morì a 48 anni, nel 1913, seguita l’anno dopo dal marito. Così fu Albano, allora ventinovenne, a diventare il capo famiglia e a dover gestire l’ingente patrimonio in anni abbastanza difficili. Nel 1919 si sposò con Alice Weiss «col solo rito civile e poi non battezzarono i figli... Si sposarono in chiesa e fecero battezzare i figli nel 1933, ma per motivi estranei alla religione»⁴, come ci tiene a sottolineare Fallaci.

Tuttavia un libro appena uscito a cura di Valeria Milani Comparetti (prima cugina di Lorenzo) getta nuova luce sulla figura di Albano, portando come testimonianza alcune lettere che evidenziano una sua attenzione verso la religione⁵. Su quest’aspetto però sembra dire una parola definitiva la stessa Alice, la moglie di Albano, che in un’intervista del 1970⁶ definisce il marito un «cattolico d’anagrafe» anch’esso contrario alle scelte del figlio Lorenzo. Ma su questo ritorneremo.

Alice Weiss (1895-1978) era nata austriaca a Trieste. Il padre, Emilio Weiss, ebreo di origine boema,

«si era stabilito giovanissimo a Trieste, dove faceva l’imprenditore di carbone. Prima della guerra 1915-1918, Trieste era una città cosmopolita e un vero crogiuolo culturale. Emilio Weiss divenne uno degli amici di Ettore Schmitz, cioè dello scrittore Italo Svevo. Suo nipote, Edoardo Weiss, che nel 1936 avrebbe fondato l’Associazione italiana di psicoanalisi, era stato uno dei primi e più noti allievi di Sigmund Freud; ed era legato di stretta amicizia a James Joyce, quando lo scrittore viveva a Trieste (anni 1909-1915), insegnando inglese alla Berlitz school. La stessa Alice Weiss era stata, per qualche tempo, allieva di Joyce»⁷.

La madre restò sempre il cuore della famiglia. Nell’intervista citata, descrive così quell’ambiente: «La nostra è una famiglia in cui si è sempre avuto tutto, dal pane alla cultura, dal prestigio al gusto delle cose belle». Si definisce agnostica:

«Non credo in Dio. Sono ebrea, ma non un’ebrea praticante e credente. Anche se la Chiesa cattolica ha sempre avuto su di me una grande attrazione, vivo, come

⁴ Fallaci, *Dalla parte dell’ultimo*, p. 18.

⁵ Cfr. V. Milani Comparetti, *Don Milani e suo padre. Carezzarsi con le parole*, edizioni Conoscenza, Roma 2017; e <https://www.avvenire.it/agora/pagine/don-milani>.

⁶ Intervista al “Resto del Carlino”, 8 luglio 1970.

⁷ Fallaci, *Dalla parte dell’ultimo*, p. 17.

tanti, religiosamente, sulla “terra di nessuno”. Per quanto il caso di mio figlio mi abbia colpito profondamente, non gli ho mai detto, né allora né dopo, una sola parola che lo potesse condizionare nella sua libertà. Io ho sempre rispettato la sua libertà, e lui ha sempre rispettato la mia. (...) Lorenzo non nominava mai il nome di Dio invano».

Così descrive la sua relazione con il figlio:

«Con me Lorenzo fu sempre tenero, affettuoso devoto. Devoto, ecco la parola: la sua per me era una vera devozione. Non mi ha mai preso in giro, nemmeno affettuosamente, non ha mai giocato con me con quei sarcasmi che tanti altri, a loro spese, hanno conosciuto di lui. Non è nemmeno vero che venisse poco a trovarmi. Veniva spesso».

Si potrebbero trovare centinaia di altre parole simili. La madre resta sempre «punto di riferimento», «rifugio sicuro, sostegno, luce che, nel buio, aiuta a ritrovare la strada»⁸. Nel corso del tempo questo rapporto si stratifica e si approfondisce restando sempre basato sulla tolleranza e sulla laicità tipica della famiglia.

Gli epistolari di don Lorenzo

Pochi mesi prima dell’intervista ad Alice Weiss era uscita per Mondadori la prima edizione delle *Lettere di Don Lorenzo Milani Priore di Barbiana* a cura di Franco Gesualdi. Fu una rivelazione per tutti. Così commenta la madre:

«È con queste lettere che si comincia a conoscere l’uomo in via diretta, quel sacerdote unico nel suo genere che Lorenzo è stato. ... È un fenomeno incredibile. Con *Esperienze pastorali* e *Lettera a una professoressa* si conosceva un Milani non intero, non diretto, per quanto autentico e provocante. ... Voglio solo che Lorenzo sia conosciuto meglio. Che si dica anche della sua allegrezza. Ed è per questo che non escludo, prima o poi, di pubblicare anch’io una scelta delle sue lettere».

⁸ Vera Franci Riggio, *Lo scrittore Lorenzo Milani in “Lettere alla madre”*, in *Lorenzo Milani, L’etica della scrittura*, Feeria, Firenze 2005, p. 127.

Cosa avvenuta pochi anni dopo, nel 1973, quando Mondadori editò *Lettere alla mamma 1943-1967*. Pier Paolo Pasolini le recensì in questo modo in un articolo dell'8 luglio 1973: «Don Milani si impone (anche attraverso queste lettere) come un personaggio fraterno al nostro universo; una figura disperata e consolatrice». Per Pasolini il Priore di Barbiana ha sempre conservato il suo spirito critico, portando a termine

«l'unico atto rivoluzionario di questi anni: l'ha fatto con una certa ingenuità e con una certa presunzione, ma con una sostanziale purezza ascetica, che dà al suo passaggio su questa terra un valore probabilmente più grande di quello dello stesso Papa Giovanni»⁹.

La forma della lettera è utilizzata da don Milani con una consapevolezza che si matura nel tempo. Diventa piano piano il suo modo preferito di comunicare, fino ad assurgere al ruolo di strumento collettivo, come appunto avviene in *Lettera a una professoressa*. Come dice la madre, il vero don Lorenzo si può cogliere nei suoi vari epistolari. Bastano quelli. Forse è per questo convincimento che Alice Weiss non volle pubblicare le sue risposte al figlio. Una lacuna ancora oggi non colmata.

La centralità dei carteggi milanesi emerge anche dalla recentissima edizione dei due volumi su don Milani editi nella collana dei Meridiani Mondadori¹⁰. Sergio Tanzarella, docente alla Facoltà teologica dell'Italia meridionale, ha curato il secondo volume dell'opera contenente l'epistolario. Così spiega la valenza della pubblicazione:

«l'epistolario raccoglie 1100 lettere in un unico volume, superando la dispersione che è durata fino ad ora. Alle lettere note si sono aggiunte circa 100 lettere inedite, mentre numerosissime sono quelle restaurate nella versione originale superando tagli arbitrari e rielaborazioni dei testi. Da queste lettere emergono con chiarezza le calunnie, la persecuzione e l'isolamento subito da Milani nei 20 anni di vita sacerdotale... ma anche la straordinaria capacità di totale condivisione con i senza parola e i senza diritti che sentiva gli erano stati affidati, impegnandosi a farne dei cittadini critici e pensanti»¹¹.

⁹ Cfr. Pier Paolo Pasolini, *Scritti corsari*, Garzanti Editore, Milano, 1990, pp. 148-153.

¹⁰ Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, a cura di Federico Ruozi, Mondadori, Milano 2017.

¹¹ "Adista notizie", 17-2017.

Riferendosi in particolare all'epistolario con la madre, ma proponendo note valide in generale, Vera Franci Riggio scrive: «Non c'è da stupirsi che tali lettere siano (meglio di altri documenti più conosciuti) un elemento insostituibile per la conoscenza diretta e quindi autentica del prete don Milani, ma anche e soprattutto dell'uomo Lorenzo Milani»¹². E ancora: l'epistolario è come «una finestra aperta sul quotidiano con le sue vicende concrete, ma tutte in armonia ("intonate", per usare un termine tipicamente milaniano) con una vicenda interiore della quale i minuti accadimenti di ogni giorno sono la testimonianza tangibile»¹³.

Le lettere alla madre spiccano in questo contesto. Esse sono la testimonianza viva di un rapporto sincero e profondissimo. La madre raccoglierà le confidenze del figlio, accompagnandolo con discrezione in tutte le fasi della sua breve esistenza. Le lettere arrivano praticamente sulla soglia di quella stanza della casa di Firenze nella quale don Lorenzo morì prematuramente. Come nota Giuseppe Battelli nell'introduzione a un'edizione delle lettere, il carteggio è «l'unico tra quelli milanesi ad accompagnare senza vistose interruzioni l'intero spazio della sua vita adulta: dall'entrata al Seminario nell'autunno del 1943 fino alle settimane precedenti la morte nel giugno del 1967»¹⁴. Si possono distinguere vari periodi: «Le lettere di questa prima fase [risalenti al periodo in cui Lorenzo frequentava il seminario] sono dirette alla madre – e in rari casi al padre – ma vanno principalmente intese alla stregua di scritti/resoconto sul vissuto quotidiano del seminario destinati all'intero gruppo familiare»¹⁵. Sul finire degli anni Quaranta, la morte del padre Albano (1947) e i matrimoni dei fratelli di Lorenzo, anche il tono delle lettere cambia. Commenta Battelli: «A partire dal 1950, l'intestazione iniziale delle lettere muterà in modo apparentemente banale (...) da "mamma" a "Mamma"»¹⁶, un particolare significativo per descrivere una crescente confidenza.

Impossibile tracciare la valenza fondamentale di queste lettere. Impossibile farne un riassunto. Le citazioni si moltiplicherebbero. Quindi in finale di questo breve saggio analizzeremo in dettaglio una singola lettera. Ma prima vogliamo soffermarci ancora una volta sulla figura della madre, in

¹² Franci Riggio, *Lo scrittore Lorenzo Milani*, p. 127.

¹³ Franci Riggio, *Lo scrittore Lorenzo Milani*, p. 135.

¹⁴ In Lorenzo Milani, *Lettere alla madre*, a cura di Giuseppe Battelli, Marietti, Genova 1997, p. XVII.

¹⁵ In Lorenzo Milani, *Lettere alla madre*, p. XVII.

¹⁶ In Lorenzo Milani, *Lettere alla madre*, p. XX.

una chiave letterario-linguistica. Non possediamo le sue lettere che avrebbero potuto essere la testimonianza decisiva di un'abilità di scrittura che possiamo dedurre soltanto da indizi. Parlando della formazione di Lorenzo, Neera Fallaci è drastica:

«Di ebraico nella sua educazione non c'era mai stato nulla: zero. La madre è ebrea ma, essendo agnostica, non ha portato nella famiglia Milani una religiosità ebraica. È una donna di prim'ordine: intelligente, con una personalità decisa. Ma, quando si sposò, era solo una bella ragazza con un bagaglio di studi da signorina di buona famiglia. Quale influenza poteva avere su un ambiente mostruosamente colto come quello in cui si ritrovò a vivere? Era il dottor Albano il letterato, il poeta, il filosofo. La matrice culturale di Lorenzo Milani era la stessa del padre, non era ebraica»¹⁷.

È proprio vero questo? Battelli scrive invece: «I Milani appartenevano a un ceto sociale e detenevano un livello culturale che consentiva alla donna di esprimere pienamente le sue potenzialità»¹⁸. Certamente Alice Weiss era agnostica, ma poteva esprimersi liberamente. Sappiamo che l'ebraismo non è solo religione. Per prima cosa è memoria e cultura, studio e scrittura: la parola resta sempre al centro. Che Alice Weiss sia estranea a tutto questo? Non è ovviamente una questione di etnia (o addirittura "di razza": forse per questo Fallaci cancellava questo orizzonte ebraico), ma di spirito, di tradizione, di atmosfera. Un clima respirato di sicuro a Trieste. Non dimentichiamo poi che anche la bisnonna paterna Elena era figlia di un banchiere ebreo. Insomma Lorenzo non è avulso da quel mondo. Non può esserlo. E lo stile della sua scrittura lo testimonia.

Lo stile delle lettere

Molti studi si sono dedicati alla "lingua" di don Lorenzo, al suo stile di comunicazione¹⁹. Dare la parola ai senza parola è stata la sua missione. Certe lezioni erano soltanto un susseguirsi di etimologie. Proponiamo allora soltanto alcuni spunti.

¹⁷ Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo*, pp. 74-75.

¹⁸ In Milani, *Lettere alla madre*, p. XIX.

¹⁹ Cfr. lo studio di Sandro Lagomarsini consultabile a questo indirizzo: <http://bit.ly/2r23JDM>.

In primo luogo la presunta volgarità delle sue espressioni. Una volta si autodefinì anche come «lurido sboccato» nella lettera a Cesare Locatelli del 27 dicembre 1949. Giorgio Pecorini descrive in questo modo alcuni passaggi fortissimi di alcune lettere: ci troviamo di fronte a «metafore, iperboli che facevano parte del suo modo di parlare, libero e consapevolmente provocatorio, che don Milani utilizzava per scuotere le teste e le coscienze»²⁰. E l'amico Oreste del Buono:

«Era un toscano, non bisogna dimenticarlo. E, come ogni toscano, che si rispetti, aveva una violenza di ironia e di giudizio che poteva risultare irritante. ... Lui mescolava con disinvoltura i discorsi seri con le banalità della vita quotidiana ... parla della sua ordinazione sacerdotale e, subito dopo, della tignola volata via dalla tonaca nuova; parla di un fondo di salame che puzza e, subito dopo, incoraggia la mamma a leggere un certo libriccino sulla Messa»²¹.

È il «toscano della quotidianità» (Carlo Ossola). Commenta Franci Riggio:

«Il linguaggio è semplice, essenziale, privo di qualsiasi retorica; la discorsività è il suo pregio maggiore. Scorrendo le pagine è interessante rilevare alcune espressioni di lingua viva con termini correnti, quasi dialettali, tipici del parlare toscano e che mettono in evidenza ancora maggiore la spontaneità di questo carteggio così illuminante sulla figura privata di don Milani»²².

Qualcuno ha anche analizzato la sua grafia:

«La forma piccola delle lettere di don Lorenzo Milani indica una personalità schiva la cui natura introversa non ha spento la capacità di amare, di vivere e di cogliere i problemi che la vita presenta, anzi ha cercato di viverli in profondità e con consapevolezza (vedi il corretto spazio tra una parola e l'altra e lo scorrere fluido del grafismo), mettendo così a fuoco la priorità che l'amore ha nella vita di ogni uomo. ... Se la grafia mette in risalto un animo combattivo, uno spirito forte nel sostenere ciò che credeva con coerenza, un'intelligenza introspettiva e intuitiva fuori del comune, era logico che egli non potesse accettare compromes-

²⁰ «Adista notizie», n. 17-2017.

²¹ Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo*, pp. 53-54.

²² Franci Riggio, *Lo scrittore Lorenzo Milani*, pp. 134-135.

si o superficialità. Don Milani col suo modo di scrivere mette in evidenza coerenza, fedeltà al proprio credo»²³.

In una lettera ad Alberto Parigi del 1953, don Lorenzo spiega il perché della sua schiettezza: «Come avrai osservato io non misuro molto le parole, né calcolo mai cosa convenga dire e cosa tacere. E questo fa parte di un preciso programma, cioè quello di ottenere la fiducia dei ragazzi e del popolo e educare gli uni e gli altri a fare altrettanto»²⁴. In una lettera a Meucci ritroviamo una frase programmatica che avvicina l'intenzione milaniana alle istanze di un poeta come Ungaretti: «io ... uso ogni parola come se fosse usata per la prima volta nella storia»²⁵. Troviamo sintetizzato questo discorso nella risposta di don Milani alla recensione che Arturo Carlo Jemolo aveva fatto ad *Esperienze pastorali*. Il priore di Barbiana parla di «crudeltà del testo»²⁶. E in una lettera a Gaetano Carcano (1958) «vorrei dirle ancora molte altre cose, ma ne ho scritte già tante nel mio libro e scritte con la brutalità che si meritano e che le assicuro non è troppa»²⁷.

La lettera del 14 luglio 1952

La lettera che vogliamo prendere in considerazione non è tra le più note, ma, nella sua brevità, condensa tutti i punti fondamentali dell'epistolario. Si tratta di una missiva mandata da don Lorenzo da San Donato il 14 luglio 1952²⁸. Riassumiamo il contesto di quei mesi²⁹. La lettera è scritta l'indomani di una furiosa "leticata" (ecco un termine toscano che dà subito vivezza al racconto) con un canonico di Prato che aveva tenuto una predica nella parrocchia di don Milani, arringando contro i comunisti: la replica, ovviamente tramite lettera, del cappellano non si fece attendere. Qualche mese dopo venne chiamato in Curia perché si avvicinavano le elezioni politiche

²³ Evi Crotti, *Mazzolari, Milani e Giussani ai raggi X della grafologia*, in "Vatican Insider", <http://bit.ly/2ss4jXp>

²⁴ *Lettere di Don Lorenzo Milani priore di Barbiana*, a cura di Franco Gesualdi, Mondadori, Milano 1970, p. 18.

²⁵ *Lettere di Don Lorenzo Milani*, p. 43.

²⁶ *Lettere di Don Lorenzo Milani*, p. 83.

²⁷ *Lettere di Don Lorenzo Milani*, p. 81.

²⁸ Milani, *Lettere alla madre*, pp. 101-104.

²⁹ Fallaci, *Dalla parte dell'ultimo*, pp. 178-182.

del 1953: don Milani ricevette una strigliata da parte del cardinale Dalla Costa e soprattutto dal vicario Mario Tirapani. In poche parole il cappellano di San Donato stava causando «un male immenso» ai fedeli e faceva «il gioco delle sinistre». Don Milani rispose qualche giorno dopo con un promemoria inviato al cardinale: manca però la certezza che glielo abbia effettivamente mandato. Anche perché nell'intenzione di don Milani doveva contenere pure un non ben precisato «manoscritto», sicuramente una prima elaborazione di *Esperienze pastorali*.

Nella lettera alla madre è conscio che la sua carriera ecclesiastica sta «precipitando»: è ormai giunto alla conclusione «di un film a lieto fine». È sicuro che «non c'è nessuna possibilità di restare» a San Donato. Questione di tempo: aspetteranno la morte del Preposto, don Pugi. Così accadrà per davvero. Intanto don Milani immagina quale sarà la destinazione del suo trasferimento: «A andar male male, mi potranno metter come maestro al Seminario minore. E sei mesi dopo mi leverebbero anche da lì e mi farebbero parroco di una chiesetta di montagna».

L'ironia milaniana è perfettamente presente in questa lettera. «Sto divertendomi un mondo a fare un finale di fuoco. Cosa vuoi di più? ... Ho sempre considerato la destituzione il naturale coronamento della mia carriera scolastica». E ancora: «Io ho la superba convinzione che le cariche di esplosivo che ci ho ammonticchiato in questi cinque anni non finiranno di scoppiettare per almeno 50 anni sotto il sedere dei miei vincitori». Profetico.

Troviamo tra le righe un accenno a Simone Weil, una delle rare figure «famosi» citate nelle lettere di don Lorenzo. Come nella successiva lettera del 29 aprile 1955 a don Ezio Palombo, viene accennata la risposta di Weil al momento della sua destituzione. Due anni prima, in una missiva alla madre datata 8 settembre 1950, parlava più estesamente di una particolare e nota decisione della pensatrice francese, quella di rifiutare il battesimo. Così scrive don Milani:

«Mi interessa moltissimo e non mi turba poi tanto la sua resistenza al battesimo. Anche perché non è una posizione di passaggio, come son tutte le posizioni in questi travagliati anni di "svolta della storia". ... Noi preti [siamo] attratti da questi anelli di congiunzione più che da tanti anelli che son già dentro...»³⁰.

³⁰ Milani, *Lettere alla madre*, p. XVI.

Un mese prima aveva scritto la famosa frase: «Come puoi pensare che io sia ancora tanto chiuso di aver bisogno che la mamma del prete vada in chiesa?».

Su questo punto il tono della lettera che stiamo prendendo in considerazione si fa serio. Don Lorenzo ammette:

«L'unica cosa che mi farebbe veramente male è che mi condannassero dottrinalmente. Ma questo non potrebbe dover avvenire perché ho sempre guardato d'esser cristiano e cattolico e ho sempre chiesto di morire in questa fede. ... La mia fede cattolica non è in discussione. Uno può leticare con tutti i suoi fratelli, ma resta sempre di quella famiglia».

Chissà cosa ha risposto la madre. Ma probabilmente neppure lei metteva in discussione la fede del figlio. Infatti nell'intervista già citata, Alice Weiss così si esprime:

«Io stimavo la Chiesa anche prima che Lorenzo si convertisse e si facesse prete. Certo, con lui prete, l'ho stimata anche di più. L'ho conosciuta meglio, soprattutto quando mio figlio ha cominciato a patire tanto proprio per la Chiesa. Ho sofferto, ma non mi sono stupita e scandalizzata. Non mi sono mai illusa che potesse essere il contrario. ... Sapevo che era capace solo di scelte definitive».

Così la mamma del prete, una mamma ebrea e agnostica, dà una lezione di rispetto, di tolleranza e di amore per il figlio. Davvero una lezione "milaniana". ■

Don Milani e gli ultimi, oggi

JOSÉ LUIS CORZO

La storia è piena di opere di carità legate alla scuola e ai poveri; è possibile trovarle nella storia dell'educazione o della pedagogia, piena anche di mezzi meravigliosi per integrare nel sistema gli esclusi dal medesimo.

Sarebbe inutile negarlo, perché si può negare e anche avere in odio il cinese del mercatino di fianco, ma di cinesi ce ne sono molti, più di 1339 milioni (secondo il censimento del 2010). Lo stesso vale per i preti e le monache dell'educazione (anche se inferiori al numero dei cinesi): sono innegabili, per molta che sia l'avversione al vicino chierico o agli abiti o alle tonache. Alcuni di loro hanno aperto scuole e fondato congregazioni per gli ultimi della società (sebbene lo dimentichino poi anche i loro correligionari).

Ignorare questa vena religiosa del filone pedagogico occidentale non è accettabile. A san Giuseppe Calasanzio (1557-1648) si devono le prime scuole pubbliche e già gratuite d'Europa. Non c'è nei manuali? Lo dico, e comincio da qui, perché – avendo dedicato più di quarant'anni allo studio e alla diffusione della scuola di Barbiana in Spagna e (sebbene meno) in America latina – mi sono convinto del fatto che la tonaca del sacerdote-maestro Lorenzo Milani è ripugnante per molti illustri pedagogisti della Spagna. Quasi tutti hanno letto *Lettera a una professoressa*, scritta per gli alunni di Barbiana, ma pochi le *Esperienze pastorali* del loro maestro, le quali contengono anche tutte le chiavi ermeneutiche della scuola milaniana.

Lo dico, soprattutto, perché la piccola scuola di Barbiana non si può inquadrare in nessun modo tra le opere di carità verso i poveri e – meno ancora – tra gli sforzi per integrare nel sistema gli esclusi (dal sistema stesso). In don Milani non c'è alcun paternalismo. Al contrario. Lui ha scoperto negli ultimi una forza genuina e capace di denunciare ed emendare il nostro ipocrita "ordine stabilito", reale e mentale.